

## *I NOSTRI OCCHI (forse) CAMBIERANNO*

Aeroporto Marco Polo di Venezia, 3 dicembre 2010, ore 8.30.

Attendo di imbarcarmi. Mi siedo. Il *gate* è quasi deserto. Metto il mio borsone sulla sedia accanto a me e mi fermo a pensare ai giorni trascorsi alla *Ca' Foscari* di Venezia, alle lezioni di “filosofia della pratica” che seguo da anni.

Lo stato d'animo non è dei migliori perché ho l'impressione che, in un tempo, come il nostro, dominato da *passioni tristi*, gli intellettuali in generale e i filosofi in particolare non riescano ad incidere profondamente su quella realtà che pure sapientemente analizzano. Tutto sembra destinato a restare confinato in quel prestigioso mondo che è l'Accademia e che, sempre più, produce pensieri tanto alti quanto sganciati dalla complessità del quotidiano che *tutti* viviamo. Ciò che mi fa ancora più male - penso - è che la bioetica, disciplina alla quale mi dedico da anni, nata proprio dall'esigenza di coniugare la scienza, vale a dire il desiderio di conoscere che ogni uomo ha, con la saggezza, vale a dire con la conoscenza di come usare, prudentemente, quella conoscenza, sembra, oggi, arroccarsi su posizioni di retroguardia, proponendo *slogan* di sapore dogmatico (bisogna vivere secondo il paradigma della qualità o della sacralità della vita?) che rischiano di lasciare inesplorato e non accolto proprio il motivo di tale nascita: l'inevitabilità dell'interrogazione soggettiva di ciascuno.

Mentre mi trovo persa in queste riflessioni, vedo avvicinarsi una signora dall'aria triste e stanca, anche lei, come me, ha solo un bagaglio a mano. Ci sono molte sedie libere e quindi non capisco perché, puntandomi, mi chiede di sedersi proprio accanto a me “costringendomi” a spostare il mio borsone. Sentendomi, quasi, *invasa* e imbarazzata per la sua presenza, mi raggomitolo chiamo casa e, a bassa voce, racconto di come siano andate le cose e condivido le mie amarezze. Concludo la telefonata dicendo: <<Vabbè, meno male che stasera c'è il laboratorio con Annibale così un po' mi riprendo>>. In quei mesi stavo, infatti, seguendo un laboratorio di ricerca teatrale (*Il Gioco più serio*, a cura di Angelo Campolo e Annibale Pavone) che, ad oggi, resta una delle più belle esperienze di sperimentazione che ho fatto a Messina. Proprio in quegli incontri ho, infatti, trovato il modo di sanare quella scissione tra mente e corpo che sembra dominare il nostro tempo. Come in schieramenti contrapposti, da una parte, stanno gli *intellettuali legislatori* che, come prigionieri del corpo, da dietro le scrivanie, propongono perfette tabelle di *dieta spirituale*, dall'altra, sta, invece, la *massa anonima* che, non pensando e rifiutando quel *cinismo*, in quanto non adatto alle complesse e vitali esigenze di ciascuno, sembra agitarsi a caso, liberando gli istinti, alzando la voce ed esibendo spudoratamente il corpo, come se bastasse *farsi notare* per avere voce in capitolo. In quegli incontri ho, invece, avuto la possibilità di sperimentarmi, attraverso un duro lavoro sul corpo e sulle emozioni, come corpo pensante, come soggetto capace non solo di pensiero ma di *pensiero* che è *passione* e di passione che si può manifestare, a differenza di quanto ero abituata a fare, anche (e preferibilmente) senza parlare, con la sola intenzionalità dello sguardo. Non solo, ma ho anche riscoperto il valore di quell'*essere in relazione* di cui pure mi occupo da un punto di vista di mera ricerca filosofica. Gli incontri assidui con un nutrito gruppo di oltre venti ragazzi, il gioco di sguardi, l'inevitabile prossimità di corpi sudati che, ciascuno a suo modo, tutti insieme lavoravano perché il tema del viaggio (indicatoci come *materia* della ricerca) fosse attraversato e vissuto con una pienezza difficilmente sperimentabile in condizioni “normali”, mi ha, infatti, *fatto toccare* quello che, da sempre, penso: che parole come autonomia, libertà, responsabilità da tutti, oggi, teoricamente difese, non

hanno alcun senso se, scontrandosi, non imparano a confrontarsi, *in vivo*, con le libertà, le autonomie e le responsabilità di quei numerosi *altri* con cui siamo, *inevitabilmente* e da sempre, *in relazione*.

In ogni caso, sentendo il nome di Annibale, la signora accanto a me si gira, mi guarda fisso negli occhi e mi dice: <<Scusi se mi sono permessa di ascoltare, ma visti i temi di cui parlava, non ne ho potuto fare a meno. Mi tolga una curiosità, l'Annibale che lei ha nominato è, forse, Annibale Pavone?>> Con uno stato d'animo misto tra il sorpreso e l'indisposto mi limito a fare un cenno con la testa e sussurro un sì. A quel punto gli occhi della signora si riempiono le lacrime e, tendendomi la mano, mi dice: <<Io sono la mamma di Celeste Brancato, lei saprà che mia figlia si è formata alla Bottega teatrale di Gassman assieme ad Annibale Pavone e a Giampiero Ciccì, erano amici, per un periodo hanno vissuto anche insieme, visto che lei sta seguendo un laboratorio teatrale, che ha questa passione e che si occupa, pure, di bioetica deve assolutamente leggere un testo in cui Celeste racconta tutto quello che ha passato da quando le è stato diagnosticato un tumore al seno e della sua rabbia nei confronti di se stessa, di chi non l'ha saputa ascoltare e dell'ottusità di un sistema sanitario con il quale si è scontrata fino alla fine dei suoi giorni! So che le sembrerà assurdo, noi non ci conosciamo neanche, ma io so che, in qualche modo, Celeste può aiutarla a dire ciò a cui tiene e che lei può fare in modo che mia figlia non sia dimenticata, quel testo è, infatti, rimasto incompiuto perché Celeste se n'è andata prima che potesse rappresentarlo! >>

Difficile descrivere cosa ho provato in quel momento, io sapevo di Celeste, anche se non l'avevo mai incontrata, né potevo immaginare che avesse scritto un monologo riguardante gli stessi temi che io affrontavo da una prospettiva filosofica. Lo presi, sin da subito, come un incoraggiamento a non mollare e a continuare a lavorare per far sentire le voci di chi, come Celeste, resta sopraffatto dall'umana vulnerabilità. Dopo qualche giorno, mi misi in contatto con la sorella di Celeste, Rosaria, la quale con grande disponibilità mi diede il manoscritto dal titolo: "Certo che m'arrabbio" (Storia di come ho sconfitto un mostro ... titolo di buon auspicio). Oltre 100 pagine in cui Celeste narrava la sua storia, la sua rabbia per non aver reagito a tutte quelle azioni cattive che, a suo dire, avevano fatto sì che le si formasse quel "mandarino nel petto", quella "spazzatura" fatta di parole non dette, di sguardi biechi, di rapporti interpersonali dominati dalla violenza. Un "mandarino" maleficamente nutrito da gesti di cura, come quelli dei medici e delle infermiere che ha incontrato, incuranti della specificità della sua persona, delle sue paure, dei suoi desideri, del suo specifico rapporto con il corpo che, da bello e attraente, vede trasformarsi in "ammasso di carne senza peli" che solo vagamente ricordava ciò che Celeste era prima, dell'ottusità dei Protocolli che *prevedono* senza *vedere* chi hanno di fronte e che propongono un modello di salute seriale che mal si attaglia alla variabilità biologica e spirituale di ciascuno. Più leggevo e più mi rendevo conto che non potevo lasciare che quelle parole restassero solo sulla carta. Su suggerimento della mamma e della sorella di Celeste, contatto l'attore-regista messinese Giampiero Ciccì, amico intimo di Celeste che le è stato accanto anche nei suoi ultimi giorni. Sulle prime è anche lui sorpreso per la particolarità dell'incontro, ma poi è felice di collaborare e di portare in scena questa storia. E così, ad un anno da quell'incontro, ci siamo. Dal 16 al 18 dicembre 2011, con la regia di Giampiero Ciccì, alla sala Laudamo di Messina, l'attrice messinese Federica De Cola darà voce a Celeste. Seguiremo con lei il percorso di un'anima travagliata dal dolore fisico e spirituale, ci lasceremo *snidare* dalla potenza di un urlo che, chiedendoci una compassione più profonda del pianto immediato dettato dalla tristezza di una perdita, ci invita ad un *allargamento della prospettiva* e ad un *affinamento della sensibilità* così che il nostro sguardo sulle cose,

cambiando, produca un reale cambiamento in noi stessi, nei nostri rapporti con gli altri e nelle strutture che, di noi, dovrebbero sensatamente prendersi cura.

Tuttavia, il mio incontro con Celeste non termina qui. Ho, infatti, messo a punto un progetto di ricerca in cui, proprio con la collaborazione di Angelo Campolo, Annibale Pavone e Giampiero Ciccì, provo a far entrare la narrazione teatrale dentro l'apparato formativo universitario, ma di questo, se me ne sarà concessa la possibilità, mi riservo di rendere conto in un altro articolo.

Giusi Venuti